Corradi di Stenico



anno 1643

Famiglia di origine di Erminia Corradi in Scalfi

Maria Carla Scalfi

IL PONTE DEI SERVI

Da Stenico a Mauthausen: storia di un ritorno

EDIZIONI DEL FARO

Maria Carla Scalfi, *Il Ponte dei Servi*
Copyright© 2026 Edizioni del faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Seconda edizione: novembre 2026 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-632-8

In coperina: elaborazione grafica Giandanixy



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume
proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

ai miei genitori,
duri come la roccia,
splendenti come i diamanti.

IL PONTE DEI SERVI

Da Stenico a Mauthausen: storia di un ritorno

PARTE PRIMA

1915

La storia della mia famiglia non è iniziata con me, ma con il rumore di una fucina che si spegneva tra le montagne del Trentino.

Sono nato il 18 ottobre 1915, otto giorni dopo la partenza di mio padre per la Grande Guerra. Lo vidi per la prima volta a Natale. Avevo due mesi quando tornò a casa sul treno dei feriti, dopo un difficile intervento per estrarre una scheggia di mortaio dall'addome.

Di quei giorni di festa e del breve periodo che trascorse a casa io non serbo alcun ricordo; tutto quello che so di lui è frutto delle parole di mia madre: il viaggio era stato pesante. Partito da Innsbruck, il treno aveva attraversato le montagne innevate del Tirolo, splendenti sotto il cielo terso e azzurro di dicembre. Ma i dolori, aggravati dai continui scossoni del convoglio, avevano trasformato quella bellezza in una tortura.

Giunto a Trento, si era caricato sulle spalle il piccolo zaino e aveva dovuto proseguire a piedi verso Stenico. Le strade erano coperte di neve, gli stivali fradici dopo i primi chilometri e il freddo gli penetrava fin dentro le ossa. Quando arrivò al Ponte dei Servi, ormai a poca distanza da casa, non ebbe più la forza di proseguire e si lasciò cadere a terra, sfinito dalla stanchezza.

Aveva perso ogni speranza, temendo che quel viaggio sarebbe finito lì, quando passò un carradore. Era uno di quelli che prima della guerra andavano spesso a ferrare i cavalli nella sua fu-

cina. Lo riconobbe, lo caricò sul carro e lo portò finalmente a casa.

La convalescenza fu un lento ritorno alla vita. Averlo di nuovo con noi, dopo aver temuto il peggio, era una gioia grande: in cucina la stufa era sempre accesa, il pane non mancava mai sulla tavola e le mie sorelle facevano a gara per stargli vicino. La casa si riempiva delle voci dei parenti e degli amici che passavano a trovarlo.

Di quei giorni io conservo solo un'ombra sensoriale. Quando la mamma mi posava sul letto, accanto a lui, mentre sbrigava le faccende, io imparavo a riconoscere la sua voce roca. Sentivo il calore del suo corpo ferito, la stretta delle sue braccia. E il suo odore intenso: un misto di sudore, sangue e un'inquietudine profonda, una tensione che non trovava mai pace.

I tre mesi trascorsero rapidamente insieme all'inverno. I gesti quotidiani e le cure della famiglia gli restituirono poco a poco le forze, finché sembrò quasi completamente ristabilito. Con la primavera, arrivò anche il momento di ritornare alla sua compagnia e al suo ruolo di addetto ai lavori di fortificazione delle linee del fronte. Si infilò di nuovo la divisa e si rimise in cammino, sotto un sole che non scaldava ancora, portando con sé il ricordo di quella breve tregua.

Di quel distacco non ebbi coscienza. Solo più tardi, crescendo, avrei sentito il vuoto che aveva lasciato, come succedeva a tutti i figli di quella generazione senza padri.

Alla sera, quando la casa si acquetava, chiedevo a mia madre di parlarmi di lui. Per farmi contento e perché raccontare le dava l'illusione di averlo ancora vicino, mi narrava la sua storia come fosse una fiaba, aggiungendo ogni volta un dettaglio nuovo.

Lo faceva davanti al fuoco, mentre cuciva, rattoppava, rammendava calzini o lavorava a maglia.

La sua storia partiva da lontano, da un luogo che non avevamo mai visto. Ma per capire, diceva, bisognava risalire fino alle origini.

Crescendo, mi sono spesso chiesto quanto ci fosse di vero in quei racconti e quanto la mamma vi avesse intrecciato la sua fantasia. Da bambino, però, ascoltavo in silenzio, rapito dalla sua voce, finché il sonno prendeva il sopravvento. Quando riaprivo gli occhi, al mattino, mi ritrovavo nel mio letto e la storia restava sospesa, in attesa della sera successiva.

Le origini

«Per capire chi era tuo padre – mi diceva la mamma – bisogna risalire molto indietro nel tempo.»

E allora parlava di una valle che non aveva mai visto, ma che descriveva come se l'avesse avuta sempre davanti agli occhi. Si chiamava *Al de Scalf*, un'antica proprietà del Vescovo di Bergamo. Era una piccola valle scavata dal torrente Decc, stretta tra i monti, fitta di boschi e di fioriture tenaci. D'inverno la neve ne chiudeva ogni accesso, ma già sotto il gelo le rose di Natale riuscivano a fiorire. Più avanti, nei punti riparati, spuntavano i ciclamini e i rododendri e, salendo dove il sentiero si faceva duro e roccioso, apparivano le stelle alpine.

Con l'estate arrivavano i frutti del bosco: prima i mirtilli neri, poi le fragole, i lamponi e le more. Dopo le piogge di fine stagione il sottobosco si riempiva di funghi: porcini carnosi, steccherini, russule dai colori accesi, cantarelli che profumavano il cesto. E infine, quando l'aria cominciava a farsi più secca, arrivavano le nocciole.

La valle era generosa, ma restava isolata e difficile da raggiungere, abitata da poche anime e con ancor meno occasioni di lavoro. Fu così che una parte degli abitanti si mise in cammino. Non avevano ricchezze da portare con sé, solo la tenacia necessaria a sopravvivere.

Attraversarono le montagne e scesero verso le Valli Giudicarie, la Val Rendena e la Pieve del Bleggio.

Tra loro c'era un uomo di nome Giorgio. Nei vecchi registri era segnato come Scalfo da Bergamo, poiché a quel tempo chi proveniva dalla Val di Scalve veniva chiamato semplicemente *scalf*. Fu da quel soprannome che nacque il nostro cognome: Scalfi.

Giorgio aveva imparato il mestiere del ferro e aveva ottenuto il titolo di *maistro*, la qualifica dell'artigiano abilitato all'arte del *faber ferrarius*.

«Un fabbro allora non faceva solo ferri per cavalli – mi spiegava mia madre – faceva di tutto.»

Ma per esercitare quel mestiere serviva il luogo giusto. La fucina doveva sorgere vicino a un corso d'acqua dalla portata costante, abbastanza forte da muovere la ruota del maglio.

Il fabbro lavorava per la vita quotidiana e per la sopravvivenza della comunità: costruiva attrezzi agricoli, utensili per la casa, chiodi, staffe, chiavi, serrature, ferri da taglio e da punta. Nulla del ferro gli era estraneo.

Ed era anche maniscalco: ferrava cavalli, muli, asini e buoi, adattando ogni ferro alla funzione dell'animale.

Nel 1678 Giorgio Scalfi prese in affitto la fucina di Paolo Girardi, nella Valle del Rio Cugol, sotto il Ponte del Pilastro. Da quel preciso momento ebbe origine il ramo di Stenico della famiglia. Il nostro.

Da bambino, per me la fucina era solo uno sfondo mitico, uno dei tanti scenari delle fiabe di mia madre.

È stato solo da adulto, spulciando tra i vecchi documenti di casa, che ho compreso come per secoli la fucina non fosse stata soltanto un luogo di lavoro, ma il cuore pulsante delle nostre generazioni.

Lì dentro si erano intrecciate giornate di fatica e di orgoglio, mentre fuori il mondo cambiava volto.

Per secoli il Trentino visse sotto il governo dei suoi Vescovi, piccoli sovrani spirituali che amministravano le valli in nome di Dio e sotto lo sguardo vigile dell'Impero.

Le campane di Trento scandivano il tempo della fede, mentre l'aquila asburgica vegliava discreta ma attenta oltre i confini. Poi arrivò Napoleone, portando nuove leggi, nuove imposte e l'illusione di un ordine diverso. Ma quel passaggio fu breve: con la Restaurazione del 1815, il Trentino tornò sotto il dominio di Vienna, sospeso tra la cultura asburgica e il richiamo di un'Italia che ancora doveva nascere.

A metà dell'Ottocento la nostra famiglia conobbe il suo periodo di maggiore agiatezza. Sfogliando i dati del catasto del 1849, si ritrova l'immagine di una stabilità solida, conquistata dai fratelli Giacomo e Giovanni Scalfi: una grande abitazione con il tetto in paglia in Piazza di Sotto, articolata in più spazi di vita e di lavoro; la fucina al Cugol, equipaggiata con diversi fucinali, un maglio azionato dalla ruota idraulica, una mola e numerose incudini; e poi un orto, un deposito per il carbone, prati e terreni coltivati.

Erano anni in cui la fucina lavorava senza sosta, i campi garantivano il sostentamento e la casa custodiva la solidità di una discendenza radicata nella terra.

Poi, lentamente, quell'equilibrio perfetto aveva cominciato a incrinarsi.

I tempi stavano cambiando, le commesse diminuirono e le entrate si assottigliarono. Per andare avanti, gli Scalfi furono costretti a ricorrere ai primi prestiti, ipotecando a poco a poco la casa e la fucina.

La situazione si aggravò nel 1882. Giacomo morì scapolo a soli quarantacinque anni, lasciando al fratello Giovanni non solo il peso dei debiti accumulati, ma anche il vuoto improvviso di

una forza lavoro preziosa e insostituibile. Da quel momento la posizione della famiglia divenne ancora più fragile.

Attorno a loro il mondo stava cambiando, correva verso la modernità. Negli ultimi decenni del secolo l'Impero austro-ungarico accelerava verso l'industrializzazione, favorendo le città e le grandi vie di comunicazione, mentre le comunità alpine faticavano a mantenere il passo. Le valli trentine risentirono di questi mutamenti: le opportunità si riducevano, l'isolamento si faceva più preoccupante e chi viveva dei mestieri d'un tempo si trovò di colpo impreparato di fronte alla forza dei tempi nuovi.

Per gli Scalfi, come per molte altre famiglie del Trentino, il declino non fu il risultato di un singolo evento, ma l'effetto di una lenta e inesorabile erosione quotidiana: debiti che crescevano, braccia che venivano a mancare e trasformazioni economiche che arrivavano da lontano. La grande Storia stava travolgendo le antiche economie rurali, lasciando indietro chi non possedeva i mezzi per seguirne la corsa.

Ed è proprio tra le ceneri di quel mondo che si spegneva che sarebbe cresciuto mio padre.

Il volto di mio padre

Conoscevo bene la vita di mio padre, ma il suo volto non lo ricordavo. Avevo però una sua fotografia, che guardavo nei momenti difficili per darmi forza, quando il peso delle difficoltà mi attanagliava lo stomaco.

Crescendo, mi accorgevo sempre più chiaramente che tutto stava andando storto. Il benessere che i nostri antenati avevano conosciuto si dissolveva lentamente, senza che io potessi far nulla per porvi rimedio.

La Provvidenza sembrava essersi dimenticata di noi.

Dopo cinque femmine ero arrivato io, il maschio che avrebbe dovuto portare avanti il nome, il sangue e i beni della famiglia. Ma quando nacqui, la fine era ormai inesorabilmente scritta.

Mi restava solo quella fotografia, che custodivo gelosamente.

Eccolo, mio padre, accanto alla fucina, croce e delizia della sua vita. La guardava con fierezza, fissando per sempre l'obiettivo della macchina fotografica.

Scrutavo ogni dettaglio: i capelli biondi, gli occhi castani, la forma del naso, degli zigomi, della bocca. Indossava il vestito buono, forse quello del matrimonio.

Era mingherlino, se paragonato agli altri giovani del paese. Per questo pensavo che avesse dovuto faticare il doppio per non far pignorare la casa e per mantenere quella famiglia numerosa, in cui, proprio come accadeva a me, era rimasto l'unico maschio.

Guardando quella foto, cercavo in lui qualcosa di me.

Ma le immagini non raccontano tutto: il calore degli sguardi, l'intensità dei sentimenti, le scelte fatte per amore.

Aveva sacrificato la giovinezza. Non alzava nemmeno lo sguardo verso le grandiose montagne sullo sfondo, quelle stesse montagne che, per secoli, avevano incantato viaggiatori e artisti. Non aveva avuto tempo per osservarne i dettagli o ammirarne le forme.

Nei libri che non aveva letto, i poeti descrivevano le linee morbide delle praterie sottostanti, ne definivano i confini con nomi difficili: ora svettanti in verticale – pale, guglie, campanili, pinnacoli, torri, denti – ora distesi in orizzontale – cenge, tetti, cornicioni, spalti.

Per lui, quei monti erano soltanto dei giganti di pietra che gli incombevano sulle spalle con il peso di tutta la sua vita.

Poi qualcosa cambiò.

Il suo sguardo vagava tra le montagne, osservava i colori che si impastavano in sfumature diverse, seguendo l'intensità della luce e l'alternarsi delle stagioni. Ascoltava il fruscio delle foglie sotto gli scarponi, sentiva il profumo dell'erba umida del mattino.

Una sera, davanti al fuoco, dopo una giornata dura di lavoro e preoccupazioni, la mamma, con gli occhi lucidi, mi raccontò come si erano innamorati.

Si erano incontrati una domenica mattina sul sagrato della chiesa; non si conoscevano.

Sarebbe potuto accadere cento volte in quel piccolo borgo tra le montagne, forse era successo e non ci avevano fatto caso, affaccendati in mille piccole imprese.

Magari non lo ricordavano e si conoscevano fin da bambini.

Ma quel giorno i loro sguardi si incrociarono e un sentimento improvviso e necessario li unì in una promessa.

Si sposarono un anno dopo, in primavera. Lui, con il vestito buono, odorava di sapone.

Lei indossava una gonna nera, lunga fino alla caviglia, e una giacca con il colletto bordato di pizzo bianco; nei capelli aveva una coroncina di fiori freschi. Sapeva di frutta acerba.

Nella piazza davanti a casa fecero una grande festa. Tutto il paese partecipò e contribuì: chi portando un salame, chi un formaggio di malga e una pagnotta ancora calda, chi del vinello frizzante simile al marzemino.

Quando Ennio arrivò con la fisarmonica, tutti batterono le mani. Fino a sera risero e ballarono spensierati.

Pur immobili nella fotografia, i loro corpi vicini, i loro sguardi rivelavano un'intimità profonda, semplice e vera, che riuscivo a percepire anche a distanza di anni.

In famiglia erano arrivate, una dopo l'altra, due bambine, e adesso il ventre che cresceva annunciava una nuova vita.

Il lavoro, però, continuava a diminuire.

Per andare avanti avevano dovuto chiedere altri prestiti e adesso non si poteva più rimandare: bisognava onorarli.

La Provvidenza guardava sempre da un'altra parte.



Passenger Record, dal database di American Family Immigration History Center, che raccoglie informazioni sugli immigrati arrivati negli Stati Uniti attraverso Ellis Island.
Nella sezione centrale si legge:
First Name: Guglielmo
Last Name: Scalfi
Ethnicity: Austria, Italian North
Last Place of Residence: Stenico
Date of Arrival: May 01, 1905
Age at Arrival: 40y
Gender: M
Marital Status: M
Ship of Travel: Saint Paul
Port of Departure: Cherbourg, France
Manifest Line Number: 0023

L'America, la guerra, il ritorno

Nell'aprile del 1905, come molti altri conterranei, Guglielmo si mise in viaggio per raggiungere il porto di Cherbourg, dove si imbarcò sulla nave *Saint Paul*, diretta verso le lontane Americhe. Il primo maggio trovò ad attenderlo la Statua della Libertà e il severo varco di Ellis Island, l'isola delle lacrime, capace di accogliere ma anche di respingere.

Secondo le leggi americane sull'immigrazione, chi sbarcava nel Nuovo Mondo doveva portare con sé abbastanza denaro per sopravvivere fino al primo lavoro e avere una persona disposta a garantire per lui: ad attendere Guglielmo c'era il suo compaesano Costante Sicheri.

Superati i controlli e le visite mediche, gli fu concesso di imbarcarsi sul traghetto che lo avrebbe condotto oltre l'acqua grigia del fiume Hudson, a Manhattan.

Insieme proseguirono fino a Reynoldsville, in Pennsylvania, dove fu ospitato nella casa di Costante e, come lui, andò a lavorare nelle miniere di carbone. Rimase in America per almeno cinque anni, poiché risulta nuovamente a Stenico all'inizio del 1911. Grazie al duro lavoro e ai sacrifici, riuscì a mettere da parte una somma considerevole, che inviò a casa per estinguere le ipoteche.

Ma nulla poté contro l'evolversi dei tempi. Sempre più di rado ci si rivolgeva al fabbro: le ristrettezze colpivano ogni famiglia e così gli attrezzi venivano aggiustati alla meglio, in casa, con quel poco che si aveva.

La fucina rimaneva perlopiù vuota, il fuoco spento e l'incudine silenziosa. Non offriva un guadagno sufficiente a sostenere l'intera famiglia, che ospitava anche il padre Giovanni e la suocera Teresa.

Nel 1911, una parte della grande casa fu venduta, la famiglia si adattò a vivere in spazi più ristretti, facendo fronte alle difficoltà con ciò che aveva.

Mio padre era partito per l'America con ventisette dollari in tasca; per cinque lunghi anni aveva lavorato nelle miniere di carbone. Si alzava all'alba, si incamminava in silenzio con il suo lunch box e tornava la sera stremato. All'inizio sul lavoro si capivano a gesti, poi col passare degli anni aveva imparato quel poco d'inglese che gli permetteva di comunicare con i compagni e di ridurre il silenzio iniziale.

A cena, con il suo compaesano, ritornava alla lingua materna e parlava di casa.

Raccontava dei monti lontani, dei familiari raccolti attorno al focolare, mentre gustavano la polenta – un tempo tanto disdegnata – ora desiderata più di ogni altra cosa. Gli sembrava persino di sentirne il profumo, insieme a quello dei funghi o della lepre in salmì, che si mangiava durante la stagione della caccia.

Cercava di immaginare il volto della bambina nata dopo la sua partenza. Aveva i capelli biondi? E gli occhi? Castani come i suoi, o chiari come quelli della madre?

Letizia, l'aveva chiamata la mamma.

Aveva scelto quel nome in un momento in cui la gioia era lontana. Le sembrava beneaugurante, una promessa di futuro, un'anticipazione della felicità che avrebbero ritrovato tornando a essere famiglia.

In quegli anni, mio padre risparmiò su tutto. L'unico lusso che si concesse fu farsi scattare una fotografia da mandare a casa, insieme ad alcune lettere in cui raccontava la sua nuova vita. Ogni tanto inseriva qualche parola americana, di cui noi cercavamo di intuire il significato.

La mamma aveva custodito quelle lettere con cura e, anni dopo, ce le rileggeva con gli occhi lucidi.

I sacrifici di mio padre gli permisero di saldare i debiti, di intestarsi la fucina – finalmente libera da ipoteche – e, soprattutto, di tornare a casa.

Ma la tranquillità durò poco. I tempi si facevano sempre più duri. Come se non bastasse, erano arrivate altre due bambine. E nel pancione... c'ero già io in viaggio.

Qualche sera mio padre si fermava all'osteria, dove la grande stufa a legna riscaldava gli avventori e anneriva le pareti. Alla luce fioca delle lampade, gli uomini si stringevano attorno ai tavoli per scambiare due parole. Nel fumo denso del tabacco si insinuava un'ombra di inquietudine.

Sui giornali erano apparse notizie che nessuno osava pronunciare a voce alta, quasi che sussurrarle potesse ridurne la forza: si parlava di armamenti, di una chiamata alle armi, della guerra che arrivava.

Non si sbagliavano.

Nel 1914, l'Impero reclutò gli uomini tra i ventuno e i quarantadue anni; la famiglia tirò un sospiro di sollievo. L'anno dopo, però, le maglie si restrinsero: furono chiamati alle armi tutti gli uomini tra i diciotto e i quarantanove anni. Mio padre rientrava in questa fascia e fu arruolato come *Landsturm Arbeiter*.

Il primo ricovero risale al novembre 1915, presso l'ospedale militare di Innsbruck per una ferita all'addome. Fu dimes-

Parte Prima

1915 11
Le origini 14
Il volto di mio padre 18
L'America, la guerra, il ritorno 22
1926 28
Le vite che non tornano 33
Passi tra monti e mare 41

Parte Seconda

Il lago e l'ombra della guerra 47
Verso il fronte 52
In prima linea 55
Il piccolo Elmo 59
Dalla neve agli ulivi 65
Stanza con vista 72
Il fratello più giovane 76
Il vestito color perla 84
Gabbiani sopra Spartochori 88
Il fazzoletto ricamato 93
Il disarmo 98
Due giorni liberi 103
I 186 scalini 108
Il peso degli oggetti 112
La vita che resiste 115
Lacrime di acqua e pietra 121
Una lettera dalla neve 126

Parte Terza
La Cros dei Bascheri 137
Il foglio di rimpatrio 142
La strada di casa 148
Verso il Tarvisio 154
Sotto i rami degli alberi 157
Il Ponte dei Servi 163

Epilogo – Il filo interrotto 165

Note dell'autrice
Troppo poco, troppo tardi 171
I luoghi del cuore 175
La Storia con la "esse" maiuscola 178
Sezione documenti 181
Ringraziamenti 187